

***Una nuova Mission per Pace Adesso – Peace Now:
aiutare le donne vittime di violenza di guerra***

La nostra associazione, attraverso volontari e amici, ha cominciato, da un po' di tempo, ad interessarsi del triste fenomeno della violenza di guerra contro le donne. Negli ultimi anni, dal conflitto nella ex-Jugoslavia, in Ruanda, in Repubblica Democratica del Congo, in Uganda, in Somalia, in Sudan e altrove, è emersa una pratica sempre più efferata di violenza etnica freddamente pianificata a livello politico: il terrore seminato tra le popolazioni vittime fa il gioco di chi vuole prendere il potere.

Il verdetto emesso il 22 febbraio 2001 all'Aja, contro tre serbi di Bosnia, dal Tribunale Penale Internazionale ha segnato la storia: per la prima volta lo stupro etnico è stato riconosciuto come un crimine contro l'umanità.

Questa triste pratica vede protagoniste le donne, spesso bambine, innocenti vittime di un sistema che combatte la più feroce delle guerre contro il nemico, ovvero quella attuata sul corpo femminile, vissuto come una proprietà da violentare, torturare, ingravidare, per umiliare il nemico e rubargli il potenziale riproduttivo.

“Nei conflitti etnici le donne vengono colpite non perché realmente pericolose, ma solo perché sono le donne del nemico, potenziali generatrici di futuri nemici. Uccidendole, stuprandole o torturandole si vogliono colpire in realtà gli uomini, nemici, a cui esse appartengono. Per contro gli uomini percepiscono lo stupro delle loro donne come una delle massime umiliazioni: esso è la prova schiacciante della loro impotenza. Per questo motivo, in guerra, le donne vengono spesso violentate in presenza dei parenti maschi, o addirittura di fronte all'intera comunità: la simbologia della violenza travalica ogni lingua e ogni cultura e il messaggio è chiaramente quello del dominio totale.” (*Amnesty International* “Non sopportiamo la tortura”, 2000).

In Ruanda, durante il genocidio del 1994, si stima che il numero delle violenze contro le donne fu altissimo; molte vennero uccise, altre, anche se sopravvissute, portano i segni del trauma e della malattia, l'AIDS: “Uno studio delle Nazioni Unite ha confermato la gravità del problema: il 31% dei bambini cresciuti durante il genocidio hanno assistito ad uno stupro, il 70% è stato testimone di uccisioni e migliaia hanno perso i genitori nel dopoguerra a causa dell'AIDS. Ho incontrato Mary, nella sua piccola capanna di fango, ai margini della strada sterrata che porta ai grandi vulcani. Vive sola, emarginata, dove il villaggio si perde tra i banani. Mi racconta che gli stupri furono la sua prima e unica esperienza sessuale. Poi, distogliendo lo sguardo e tormentandosi le mani, ammette con un fil di voce di avere l'AIDS. Due delle ragazze sequestrate e violentate con lei per settimane, erano già morte nel corso degli anni. Secondo una stima ufficiale, il 70% delle donne stuprate durante il genocidio del Ruanda ha contratto l'HIV e la maggior parte di loro alla fine ne morirà.” (www.liviosenigallesi.com/storie)

Nella Repubblica Democratica del Congo la violenza di guerra è arrivata ad un livello di barbarie atroce, tale da spingere il Consiglio di Sicurezza dell'ONU a promuovere una Risoluzione al riguardo (ottobre 2010). A Kitumaini, dove la nostra ONLUS opera, arrivano tanti casi. Uno degli ultimi che è stato portato alla nostra attenzione è quello di una madre e di una figlia 14enne, violentate, e il padre ferito a fucilate. Nella fuga dal villaggio alla città il padre è morto. La madre è tornata al villaggio per seppellirlo. La figlia ha proseguito verso Bukavu ed è andata direttamente al nostro Centro di Kitumaini a chiedere aiuto; aveva urgente bisogno di cure. Il Responsabile del centro è rimasto stupito di questo arrivo, ma si sta spargendo la voce che il centro aiuta le donne. Il nonno della ragazza, avendo riconosciuto il colpevole, era andato al comando di polizia per accusarlo. Il comandante, amico del colpevole, ha incarcerato direttamente il nonno della ragazza in prigione con delle false accuse. Il gruppo di volontari si è rivolto gli Avvocati Senza Frontiere, per far loro seguire questo caso. La ragazza di 14 anni si è fatta curare e, il giorno stesso, è rientrata direttamente con gli Avvocati Senza

Frontiere per testimoniare e confermare il fatto. La stampa e le radio locali hanno dato grande risonanza al suo caso a Bukavu. (Progetto *Centro Kitumaini* – Pace Adesso in RDC).

La drammatica condizione delle sopravvissute allo stupro è peggiorata dal fatto che spesso vengono cacciate dalla famiglia, ripudiate, in quanto emblemi viventi del disonore subito dalla comunità. E l'umanità di queste donne viene completamente rinnegata, sacrificata alle logiche del potere. Queste donne, già sofferenti per quanto subito, vengono cacciate da casa, spesso ammalate, con gravi problemi psichici, senza un tetto né un lavoro, spesso con figli da sfamare.

Pace Adesso Peace Now vuole fare quanto più possibile per aumentare l'aiuto dato alle donne vittime di stupro etnico: attualmente è nella Repubblica Democratica del Congo, dove vuole ampliare il progetto di aiuto dato alle donne, tramite il Centro Kitumaini. Bukavu, nel Sud Kivu (Rep. Democratica del Congo), è una bellissima area confinante con il vicino Rwanda, dove da anni guerriglieri tormentano la popolazione civile, spingendola a fuggire dalla proprie case. Al centro Kitumaini queste donne arrivano, con i loro non pochi figli, bisognose di tutto: cure fisiche, sostegno psicologico, un tetto sopra la testa, cibo per sé e le proprie creature, non ultimo un lavoro.

La prima risposta è stata data affittando un terreno dove queste donne, riunitesi in associazione, hanno cominciato a coltivare la terra, a garantire cibo per sé e per la prole, ad avere un reddito, ad avere di nuovo un ruolo nella società che le ha relegate ai margini.

Il problema è che il centro, nato per ospitare 60-80 donne al massimo, ora è al collasso per i numerosi arrivi di donne e bimbi. E' un'autentica emergenza umanitaria quella che stiamo fronteggiando!

L'esempio, per continuare il nostro lavoro e ampliarlo, ci viene dall'Uganda. Kalongo si trova nell'area settentrionale del paese ed è stata vittima per decenni delle violenze del LRA, comandato da Joseph Kony, il cui passatempo preferito era massacrare gli abitanti dei villaggi e rapire bambini e bambine, per farne soldati e schiave; le sopravvissute dei campi di concentramento, spesso rapite a otto/nove anni, violentate e costrette a subire umiliazioni inenarrabili, sono oggi donne psicologicamente segnate, ammalate, con figli al seguito. Una donna ugandese, con nazionalità italiana, Prisca Ojok Auma, supportata dalla Cooperazione Italiana, ha organizzato un centro, la Scuola di Santa Bakhita, dove le ragazze stanno imparando un mestiere, cuciono, cucinano, lavorano sul PC e lentamente si stanno re-inserendo nella società. Le allieve sono per lo più ragazze madri orfane, con i loro bimbi, frutto delle violenze subite. I piccoli, in numero di 600, sono accolti presso due scuole materne istituite appositamente per la loro cura.

La missione della scuola è ***Sostenere le ragazze in condizioni di grave disagio sociale ed economico attraverso il sostegno psicologico, i corsi di formazione professionale e facilitandone l'ingresso nel mercato del lavoro.***

Una ospite della scuola racconta: "Papà e mamma sono stati uccisi davanti a me dai ribelli. A quel tempo ero ancora in terza elementare. Sono impazzita dall'orrore, non posso dimenticare nessun particolare di quello che ho visto. Sogno spesso quella scena e allora mi sveglio gridando, perché mi sembra stia accadendo in quel momento. Odio il buio, non voglio vedere sangue, carne e qualunque cosa di colore rosso".

Seguendo l'esempio della struttura di Kalongo, noi vogliamo lavorare a Bukavu e, al tempo stesso, cercare finanziamenti per sostenere ulteriormente il progetto di Santa Bakhita.

L'ambizioso obiettivo che ci poniamo, a livello culturale, è di costruire una rete di partner di OdV, ONG e istituzioni per fare di Bologna il cuore propulsore per un lavoro sul problema della violenza di guerra.

Poiché non c'è futuro senza passato, non si può dimenticare quello che è successo, bisogna punire i responsabili, e questo è compito della Giustizia, ma, allo stesso tempo, non ci si deve dimenticare delle vittime e bisogna dare loro la possibilità di ricominciare ad avere una vita, se non normale, almeno dignitosa.